

Scelte o destino
per conoscere sé stessi

*Rimembranze, sussurri, incongruenze,
speranze, illuminanza*

Questo libro, pur traendo ispirazione da esperienze personali dell'Autore, è da considerarsi un'opera di fantasia. Tutti i nomi, i personaggi, i luoghi, le istituzioni, le organizzazioni, i fatti e gli eventi descritti sono stati modificati, romanzzati o reinventati per esigenze narrative. Qualsiasi somiglianza con persone reali, vive o defunte, luoghi, aziende, istituzioni, eventi o situazioni è puramente casuale e non intenzionale.

L'autore non intende in alcun modo diffamare, offendere o rappresentare negativamente individui, gruppi, aziende, professioni, religioni, culture o altre entità citate o eventualmente riconoscibili. Tutti i riferimenti a luoghi di lavoro, ruoli professionali o situazioni lavorative sono stati modificati e reinterpretati per scopi narrativi e non devono essere considerati una rappresentazione accurata o realistica.

Questo libro non rappresenta un resoconto documentale né intende offrire informazioni precise o verificabili su eventi o persone reali. Le opinioni, i pensieri e i punti di vista espressi nei personaggi o nella narrazione non riflettono necessariamente le opinioni personali dell'autore e non devono essere interpretati come tali.

L'autore e l'editore declinano ogni responsabilità per eventuali interpretazioni errate, controversie o danni derivanti dalla lettura di questa opera. Laddove eventi, luoghi o personaggi possano sembrare riconducibili a persone, aziende o situazioni reali, si tratta esclusivamente di una coincidenza fortuita o di una licenza creativa utilizzata a scopo narrativo.

Renato Piscini

**SCELTE O DESTINO
PER CONOSCERE SÉ STESSI**

*Rimembranze, sussurri, incongruenze,
speranze, illuminanza*

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Renato Piscini
Tutti i diritti riservati

*A Roma, città aperta,
e a mia madre.*

Si riavvolge il nastro.

L'impatto con la città mi lascia spaesato, sono più le ore in casa che all'esterno, all'improvviso non ho più amici, interessi, giochi, alcuni mesi da inferno! Fino a che non inizia la scuola! A volte sdraiato in terra (in camera) mi ritrovavo a fissare dalla finestra l'esterno, malinconico, come uno perso, sperando di trovare prima o poi un motivo per far scattare in me curiosità ma niente, tutto era piatto, mi sentivo prigioniero lontano da storie, azioni, eventi. La realtà era pesante, il buio incombeva anche nell'anima, dovevo ritrovare motivazioni.

Non ricordo chi fu a scegliere il tipo di indirizzo (scolastico) ma gliene sarò grato per sempre, per la preparazione, il metodo che mi ha insegnato: il Liceo classico. Forse i miei genitori furono accompagnati nella decisione da dei parenti che abitavano di fronte, i quali ai loro figli avevano fatto prendere tale scuola.

La scelta, oculata per il tipo di studi, non fu altrettanto per la destinazione della classe! Infatti la prima cosa che capii o imparai, è che esistevano delle differenze (sociali), meglio si volevano far esistere delle differenze, non c'è limite al fare umano.

Infatti vi erano due classi di quarto ginnasio, una formata da tutti i figli di gente bene in città, una di gente normale (classe media) e delle zone circostanti. Sembrerà assurdo ma la cosa era così, la certificai anche per come, dopo che i miei volevano che andassi con i figli dei nostri parenti, andò a finire; ovvero mi ritrovai con l'altra classe. Raccomandazioni, discriminazioni lasciamo stare!

La cosa non mi toccò più di tanto ma certamente mi resi subito conto di stare con persone lontane dal mio modo di essere, poi per il fatto che abitavano molto fuori le mura impossibili da frequentare.

Tutto questo, unito al fatto della differenza di studi (precedenti) e di salto qualitativo (ambiente), per me fu così rilevante che determinò una sonora bocciatura al primo anno. Forse scoraggiato e demotivato studiavo poco, disorientato, etereo, sconcertato, non interagivo.

In famiglia la cosa pesò ma si cercò di reagire, me compreso, insistendo a riscrivermi per l'anno successivo con la forza che solo quell'ambiente (di campagna) schietto, sanguigno, orgoglioso mi aveva formato e temprato.

Il tutto non fu solo negativo, risultano agli atti episodi e personaggi di rilievo da rendere più che interessante anche un anno buio della vita, bisogna apprezzare il bianco e il nero.

Quello che è certo che alcuni professori mi rimasero antipatici, tanto da provocare in me un gesto di cui ancora mi pento ma evidentemente carico di tutto quel disagio di cui in premessa. Specie quello di italiano e latino che veniva da Roma, il quale non so perché aveva fatto maturare in me la convinzione che al di là del merito avesse ostilità verso di me, antipatia. Fu per questo che un giorno, in classe, mentre si apprestava a dirigersi verso la lavagna io, con fare incontrollato, lanciai un pezzo di intonaco verso la parete ove questi insisteva; la cosa fu come uno shock per l'intera classe e avvennero due cose del tutto inusuali, i ragazzi furono tutti solidali e nessuno parlò (forse nel loro intimo condividevano la mia ira), e il professore stesso, dopo l'accadimento, non accennò altro che un ripiegamento di spalle e continuò; eravamo già all'esito finale, si sapeva che sarei stato bocciato e che non ci saremmo più rivisti! Erano le prime certezze di come fosse la vita reale lontana dalla mia natura, incomprensioni, risentimenti, disagi, frustrazioni.

La cosa che mi appagò e mi faceva stare a mio agio era l'edificio in cui insisteva la scuola: questi era (è) un palazzo del '400 ben conservato e austero, con un cortile ampio, in cui noi ragazzi facevamo educazione fisica, la materia più amata, al piano terra di questi era situata la biblioteca comunale, un vero centro di cultura. Insomma ci si recava

con piacere (scuola) e il rito dell'accesso a essa era costituito dal fatto che si soggiornava tutti di fronte, fino al suono della campanella, con un vociare e pullulare di ragazzi da far impressione, per poi entrare all'unisono come un fiume in piena.

«Mi...o hai studiato?»

«Come? Che hai detto?»

«Che caciara, raga!»

«Senti, ho dimenticato il libro delle versioni, ce l'hai?»

«Sì, dai sennò ci travolgono.»

Era come stare a un concerto, ci si intendeva per come interpretavamo i movimenti labiali, si saliva la scalata ripida ma bella larga, tanto che ci permetteva di continuare la conversazione finché, arrivati in aula, in attesa dei prof, un altrettanto silenzio assordante echeggiava per il palazzo che dall'alto della sua struttura architettonica imponeva.

Comunque sia eravamo la casta degli studenti in città, volenti o nolenti, per il sito, per i professori che vi insegnavano e per il corso di studi; credo lo sia ancora oggi, me ne resi conto anche se la mia fu una partenza errata, dall'ambiente, dall'aria di cultura che traspariva, dal tipo di studenti che vi erano (sopra la norma).

Necessità fa virtù o forse anch'io, nel mio piccolo, un po' di cultura masticavo; riuscii a riprendere l'anno successivo (gli studi) con un certo profitto scoprendo in me amore e predisposizione per il latino e storia dell'arte.

Contemporaneamente i nuovi compagni della classe mista, uomini e donne di città e di alcuni paesi dei dintorni, tutti molto simpatici e bravi, vivendo sinergicamente, mi facilitarono l'integrazione.

Respirai da subito un'aria nuova, per me l'ambientazione non era più un problema, la sfida del Ginnasio e Liceo classico stava per essere vinta; da quel bambino che veniva da un mondo di campagna del tutto atipico, scollegato ma vero quindi interagente.

Ecco Giampi: «Vieni a studiare da me oggi?»

Ed io: «No vieni tu, da me.»

In realtà facevamo un po' per uno con l'assenso dei nostri genitori. Era uno dei ragazzi che frequentai di più, spesso risolvevamo i problemi più spinosi di ogni materia.

Eravamo una truppa affiatata anche con quelli fuori città, come potevamo li andavamo a trovare o venivano loro. Alcuni si misero in collegio per non fare avanti indietro con la città.

In classe era come stare in famiglia, sereni, seri, studiosi ma anche un po' birboni l'età... l'età! Si cresceva tutti nel profitto, più o meno sinergicamente, alcuni erano fuori portata ma non c'era discriminazione o invidia.

I professori erano eccellenti e ti stimolavano continuamente.

Nelle ore di materie più leggere ci si lasciava andare a episodi talvolta simpatici o incresciosi del tipo:

«Pergolò che hai perso il pise...lo?» Era una ragazza un po' robusta, non bellissima ma simpatica e disponibile, noi maschietti ci avevamo preso un po' di confidenza, da qui alcune battute spinte.

Titti la bonona ci faceva impazzire, la stuzzicavamo continuamente, era molto prosperosa con forme evidenti, non arrivammo mai a vederla come una vera preda maschile.

L'episodio più dissacrante fu quando, all'ora di religione, l'arciprete (era un certo don, oggi deceduto, il quale aveva occhiali ben spessi e non vedeva bene), distratto istituzionalmente e noi ne approfittavamo per fare caciara.

Orbene, la Titti (un giorno) si era affacciata alla finestra ed essendo il parapetto alto si sollevò da terra, come per vedere meglio, lasciando intravedere un po'... immaginate voi! Così, strano ma vero, mi avvicinai di soppiatto e con fare truffaldino le sfilai le mutandine (non interamente!) Un grido della Titti risuonò per la classe, unitamente a un vociare misto a risa e meraviglia.

«Che succede? Che c'è ragazzi?» chiese il don.

«Niente, niente» rispondemmo noi e la Titti che subitamente rinfilò le mutandine diede un'occhiataccia come a dire: «Embè! Che c'è, imbecilli!» E nulla più. Il suo essere consapevole, dell'attrazione che aveva potuto suscitare, con

il suo gesto, la diceva lunga della civetteria femminile e delle sue manifestazioni.

Al contrario Dani, la sola che suscitava in noi attrazione e voglie, nonché innamoramento, tanto questa era carina, dal fare gentile e dai modi tali che tutti o quasi ce ne invaghimmo. Io poi in verità presi una sbornia, così si diceva e ne portai le conseguenze per un po'.

Penso che lei fosse stata anche disponibile nei miei confronti ma un po' per mia ingenuità, un po' per il carattere della persona, non se ne fece mai niente, altri tempi!

Ricordo, con difficoltà, che ci appartavamo spesso ma ai nostri discorsi seguivano sempre silenzi, lacrime da parte sua, traspariva un carattere difficile e complesso.

L'unica cosa che mi rese felice fu, in una di quelle feste che si facevano a casa, sentendo musica sui famosi dischi (45 giri), quando ebbi l'ardire e il piacere di ballare con lei stretti, stretti, provando il risveglio del mio sesso non certo senza imbarazzo; mi bastò la sua partecipazione a sanare la mia intraprendenza. Successivamente provai a consolidare la cosa ma mi rimase difficile arrivare a un rapporto vero e proprio. Di sicuro colpa della mia inesperienza.

Non molti anni dopo, appena dopo il liceo si seppe, con nostra meraviglia e tristezza che la ragazza si era suicidata; da qui mi si risvegliarono le impressioni, le stranezze che spesso dimostrava all'epoca. Ricordo ancora il viso dai lineamenti dolci, lentiggini, capelli neri, scuri e lunghi, non molto alta, ben fatta, con un mistero permanente che presagiva più tristezza che sicurezza, labbra sensuali, nasino birichino, occhi celesti, quasi onirico il tutto!

Un senso di tristezza permanente nel tempo.

Dopo aver studiato il pomeriggio, c'era il rito dello "struscio" o del fare le "vasche" per il corso (era la strada principale della città) e ci si trovava tutti per chiacchierare, schiamazzare e dare prova di noi stessi, a volte era anche la maniera di rimorchiare le ragazze ma il più delle volte si ripiegava a fare scherzi tra noi, in caciara, venendo meno (spesso) la materia prima ovvero le ragazze che avevano più difficoltà di noi a uscire. Ricordo così un ragazzo di

buona famiglia, un po' credulone e ingenuo, lo costringevamo a forza a trasferirci in Confaloniera (era un'area verde al limite della rupe con un vialone lungo e alberato) verso l'imbrunire, procedendo dapprima in gruppo serrati poi all'improvviso lo si prendeva di mira con grida del tipo: "Arriva l'uomo nero! attenti scappiamo", qualcuno contemporaneamente lo palpeggiava e gridava "Ci prende! Ci tocca!" e lui iniziava scappare e noi dietro, con fatica perché era bello veloce; non ho mai capito se ci credesse veramente o stesse al gioco, sta il fatto che la cosa si ripeteva e noi a ridere. Certo, normale non era!

Altri svaghi ci concedevamo ma gli studi erano abbastanza impegnativi, il tempo era limitato. "La versione dal latino ti è venuta?" questa era la domanda più frequente. Oppure: "Avete riletto il capitolo dei Promessi sposi, del Manzoni?" Per non dire don Abbondio, Perpetua, Renzo Tramaglino... oltre a matematica, scienze, storia uh!

Il nostro pane quotidiano era tale e il forno sempre a cuocerne uno nuovo. La cosa era ormai consuetudine e non ci dispiaceva, entrati come eravamo nella parte (studenti), presi e soddisfatti.

Era magico e misterioso il momento dell'accesso in biblioteca ove si andava a fare le ricerche; sì perché l'atmosfera che aleggiava era mista ad austerità e complicità, per le cose che vi si facevano, tanto che gli addetti alla biblioteca rispecchiavano tali parametri e nelle movenze e nei caratteri. Migliaia di libri ed enciclopedie varie erano a disposizione permettendoci di accrescere il nostro sapere *in fieri*.

Sentivo la verve della formazione entrare in me come una strada tracciata verso l'arrivo della meta. Da allora non ho mai avuto dubbi che stavo per la giusta via in complicità con gli studi e la vita.

I rapporti in casa erano sereni, in fondo ero sufficientemente proficuo, carattere mite, riflessivo, discolo quanto basta, senza alti né bassi, anzi le eccellenze che raggiungevo (negli studi) talvolta non le evidenziavo così come le